

TRINITÀ E CRISTOLOGIA NEL CORANO Invito a un radicale cambiamento di rotta

SOMMARIO: PRESENTAZIONE (A. Cozzi) – INTRODUZIONE – I. VERSO UNA NUOVA PROSPETTIVA ERMENEUTICA: 1. *La lettura recepta*; 2. *Un'inversione di rotta* – II. LE DUE DIFFERENTI SERIE DI TESTI DEL CORANO: 1. *La serie negativa: condanna di eresie cristiane*; 2. *La serie positiva: la vera fede in Gesù*: 2.1. Gesù «La Parola di Dio»; 2.2. Gesù «Il Servo di Dio» e la sua funzione salvifica; 2.3. La morte e l'esaltazione di Gesù; 3. *La Trinità e il Corano* (A. Ciappa)

PRESENTAZIONE

Questo contributo non intende aggiungere nulla all'ampia e documentata ricerca di R. Arnaldez sulla comprensione islamica di Gesù¹, peraltro ulteriormente aggiornata da M. Borrmans². Si tratta piuttosto del suggerimento di un'altra prospettiva di lettura dei testi coranici su Gesù, una *prospettiva arabo-cristiana*³. Il valore di una simile interpretazione sta nello sforzo di offrire un nuovo orizzonte ermeneutico per l'esegesi del Corano, un orizzonte più biblico-cristiano, in cui i singoli testi acquistano un senso nuovo, che non appare più così radi-

¹ R. ARNALDEZ, *Jésus fils de Marie, prophète de l'Islam* (= Jésus et Jésus Christ 13), Paris, Desclée, 1980; IDEM, *Jésus dans la pensée musulmane* (= Jésus et Jésus Christ 32), Paris, Desclée, 1988.

² M. BORRMANS, *Gesù Cristo e i musulmani del XX secolo. Testi coranici, catechismi, commentari, scrittori e poeti di fronte a Gesù*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000.

³ I testi di riferimento per una simile lettura sono SA'ID NAFI ILAM, *Clear proofs from the Koran*, Khartoum, 1994; A. CIAPPA, *Trinità e Cristologia nel Corano. Invito a un radicale cambiamento di rotta*, Khartoum, 1999; A. CIAPPA (ed.), *The Sudan in the Bible*, Khartoum, 1996. Si tengano anche presenti, come testi classici della lettura biblico-cristiana del Corano le seguenti opere: PALESTINESE ANONIMO, *Omelia arabo-cristiana dell'VIII secolo*, a cura di M. GALLO, Roma, Città Nuova, 1994; G. TARTAR, *Dialogue Islamo-chrétien sous le Calife Al-Mamun (813-834). Les épîtres d'Al-Hashimi et d'Al-Kindi*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1985; ABD AL-MASIH AL-KINDI, *Apologia del cristianesimo*, a cura di L. Bottini, Milano, 1998.

calmente anticristiano e antitrinitario. Anzi, una lettura arabo-cristiana propizia la ricollocazione del testo nel suo contesto storico originario, segnato dall'incontro e dal confronto con le comunità cristiane, aprendolo ad un'esegesi disponibile al riconoscimento del valore della fede cristiana ortodossa e offrendo uno sfondo biblico più coerente per la comprensione del senso (controverso) di alcune Sure.

Più che le singole argomentazioni, la forza di una simile lettura si trova quindi nel suggerimento di un nuovo orizzonte ermeneutico e nell'accumulo di indicazioni che trovano un senso univoco e chiaro se convergono in una prospettiva biblica di interpretazione (è il caso di nozioni come «Parola proveniente da Dio» o «Spirito di Dio», del titolo «Servo di Dio», del «segno del sacrificio» o ancora del senso eucaristico della tavola imbandita discesa dal cielo).

Sul piano della *questione ermeneutica*, l'urgenza di un ripensamento dell'esegesi coranica nell'attuale contesto storico-culturale è un'esigenza avvertita dallo stesso mondo islamico⁴. L'opportunità, in tale contesto, di una rinnovata lettura critica del testo in rapporto alla Bibbia ebraico-cristiana offre lo spazio per il tipo di lettura che qui viene proposto. Rispetto alla rigorosa esegesi islamica, tale lettura si chiede se un'interpretazione arabo-cristiana del Corano non sia più vicina al contesto storico originario in cui nacquero e furono codificate le Sure, nelle quali si potrebbe cogliere ancora il riflesso di una valutazione positiva della fede cristiana, accanto alla condanna esplicita di interpretazioni eretiche (triteiste e idolatre) di Gesù e di Maria.

Quanto alla legittimità di un'interpretazione strettamente biblica di alcuni termini del Corano (Parola di Dio, Messia, sacrificio, Servo di Dio, mensa dal cielo), la complessità del problema non esclude che si tenga aperta la possibilità di una lettura biblico-cristiana. Sconsiglierebbe una simile lettura la comprensione islamica della predicazione di Maometto raccolta nel Corano, che esclude la dipendenza di questo dai Libri sacri precedenti. Questi Libri, peraltro – sempre secondo l'Islam – sarebbero stati «falsificati» da ebrei e cristiani⁵. D'altra parte, però, Maometto raccomanda alla «gente del Libro» di attenersi alla rivelazione che hanno ricevuto, mentre lo stesso Maometto sembra rileggere il messaggio biblico nel suo contesto religioso e sociale, mettendone in luce alcuni punti e lasciando in ombra altri elementi essenziali⁶. Il Corano

⁴ Una tale esigenza ci pare emergere con chiarezza dal dossier dedicato al rapporto col testo nell'Islam apparso su *Transversalité* 75 (2000) 1-104.

⁵ Si vedano le lucide indicazioni introduttive di C.M. Guzzetti, *Bibbia e Corano. Un confronto sinottico*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995, 10-11.

⁶ M. Di Tora, «Per una visione cristiana dell'Islam», *ho theolōgos* 18/1 (2000) 106. Alla pagina 80, citando G.M. Guzzetti, si trova tra l'altro la seguente annotazione: «Il testo coranico segue quello biblico quasi alla lettera, sebbene i musulmani respingano in modo assoluto qualsiasi dipendenza del Corano dalla Bibbia». Sui rapporti dei

quindi conferma in qualche modo le Scritture precedenti, per cui non è fuorviante cercare in esso l'eco delle profezie isaiane o della testimonianza evangelica. Ma se esiste un simile legame tra Corano e Bibbia, i cristiani sono in qualche modo autorizzati a leggere il messaggio di Maometto alla luce della rivelazione che hanno ricevuto e a cui devono attenersi, per cui non sembra illecito tentare di determinare il senso di alcune espressioni non chiare delle Sure alla luce della Bibbia. Certo, la chiave ermeneutica normativa del Corano resta la confessione di fede nell'unicità di Dio. Ma una simile professione di fede è anche al centro della vera fede cristiana in Gesù Cristo, assolutamente distante dalla strana forma di triteismo o di associazione idolatrica di creature al Creatore, che viene condannata dal Corano.

Sul *versante esegetico*, le singole interpretazioni dei passi coranici risulteranno tutt'altro che pacifiche se confrontate con l'esegesi più diffusa anche nell'ambito dell'islamologia occidentale. In particolare la lettura del titolo «*Kalima*» (Parola) alla luce di una cristologia dall'alto, anziché in relazione alla parola creatrice di Allah, l'interpretazione data di «*Rub*» (Spirito) divino, il senso del titolo «*Abd*» (Servo) e la questione della morte di Gesù in croce meriterebbero una più approfondita elaborazione dello *status quaestionis*⁷. Ma anche a questo livello il discorso mostra una sua plausibilità per la capacità di illuminare il senso dei passi di alcune Sure alla luce di un'interpretazione più vicina allo sfondo biblico a cui si allude e nel contesto di una più coerente cristologia biblico-cristiana. In altri termini, anziché semplificare il discorso in un troppo facile concordismo, la lettura arabo-cristiana qui proposta della cristologia del Corano offre percorsi di approfondimento del significato delle immagini bibliche che animano i testi coranici, in un quadro più coerente. Letti in questa prospettiva i testi coranici non appaiono più così monoliticamente contrapposti alla professione di fede dei cristiani e si apre ulteriore spazio per un confronto.

Cediamo quindi la parola a questo tentativo di lettura arabo-cristiana della figura di Gesù nel Corano, con l'augurio che possa offrire spunti utili a un rinnovato dialogo su aspetti centrali della fede⁸.

cristiani e dei musulmani coi rispettivi testi sacri si veda lo studio del GRIC, *Bibbia e Corano. Cristiani e musulmani di fronte alla Scrittura*, Assisi, Città della, 1992.

⁷ Basterebbe, per farsi un'idea della differenza di esegesi, consultare le sintetiche notazioni sulla cristologia del Corano in M. DI TORA, «Per una visione cristiana dell'Islam», *ho theolōgos* 18/1 (2000) 81-83; 89-92. Si veda anche G.C. ANAWATI, *ʾIsā*, in *Encyclopedie de l'Islam* IV, Leiden, Brill, 1978, 85-90; D.B. MACDONALD (L. GARDET), *Kalima*, *ivi*, 530-531; B. PIRONE, «Lo Spirito di Dio nel Corano», *Lateranum* 2-3 (1998) 439-461.

⁸ Il testo che segue è frutto degli studi di padre Armando Ciappa, missionario comboniano che insegna teologia a Khartoum, in Sudan, dove opera da 37 anni.

INTRODUZIONE

Il dialogo interreligioso e interculturale con l'Islam è favorito dal recente fiorire di studi sulla religione e il mondo musulmano, ma è ostacolato dal persistere di pregiudizi molto diffusi. Il cristiano spesso si chiede che senso abbia tentare un dialogo coi musulmani che lo considerano idolatra, politeista e infedele e perciò predestinato al castigo eterno. Esiste, insomma, il radicato sospetto di un'originaria incomprensione.

Le difficoltà maggiori a livello dottrinale possono essere ricondotte a due incomprensioni originarie: «Come abbia potuto Maometto fraintendere in questo modo la dottrina cristiana della Trinità» e «in base a quale equivoco il Corano neghi la divinità di Gesù»⁹.

Forse, però, è opportuno e possibile tentare un radicale e coraggioso cambio di direzione nella lettura del Corano riguardo alla Trinità e alla divinità di Gesù, rovesciando gli interrogativi nel seguente modo: «Come abbiamo potuto noi cristiani fraintendere il Corano riguardo alla Trinità?»; «In base a quale equivoco abbiamo potuto noi cristiani dire che il Corano nega la divinità di Gesù?».

Si tratta di un'inversione di marcia rispetto alle tendenze dominanti dell'islamologia occidentale, che però risulta promettente in vista di un incontro reale tra le «genti del libro».

I. VERSO UNA NUOVA PROSPETTIVA ERMENEUTICA

Il Corano contiene due differenti serie di testi sui punti fondamentali del credo cristiano: i primi negativi, che condannano eresie cristiane; i secondi positivi, che dischiudono in modo corretto il mistero di Dio in se stesso e in relazione alle sue creature.

Purtroppo nell'interpretazione di questi testi si è avuto un doppio fraintendimento e un doppio equivoco: si sono intesi i testi negativi come condanne del cristianesimo in quanto tale, mentre sono indirizzate a eretici cristiani di origine pagana; si sono intese le condanne quasi fossero asserzioni positive contenenti il punto di vista coranico riguardo alla fede cristiana. In tal modo i testi negativi sono risultati inconciliabili con quelli positivi e hanno spinto a interpretare alcuni termini cristologici positivi, come il titolo «il Verbo di Dio» riferito a Gesù, alla luce di una presunta differenza radicale di significato per i cristiani e i musulmani. In tal modo la posizione cristiana e musulmana risultano su elementi essenziali inconciliabili e irriducibili. La spiega-

⁹ Per questa formulazione delle domande si veda J. IMBACH, *Gesù a chi appartiene?*, Torino, Paoline, 1991, 109.

zione di questa situazione rimanda all'origine, ossia al fatto che Maometto avrebbe avuto una conoscenza limitata del cristianesimo, una conoscenza distorta dall'incontro con gruppi eretici¹⁰.

1. La lettura recepta

Questo tipo di presentazione è divenuta uno stereotipo, come si può vedere a partire dai seguenti testi.

«Il dialogo diverrà autentico solo se basato sulla consapevolezza della profonda diversità degli interlocutori, nonostante il vocabolario apparentemente simile»; «Un ultimo versetto riassume tutte le negazioni coraniche in materia trinitaria, ponendo Maria con Dio e Gesù, nel seno di una strana «triade»: "Dio disse: O Gesù figlio di Maria! Sei tu che hai detto agli uomini: prendete me e mia madre come dèi oltre a Dio? – E rispose Gesù: Gloria a te! Come potrei dire ciò che non ho il diritto di dire?"»¹¹.

«I testi direttamente anti-trinitari del Corano non sono certo numerosi, ma sono talmente stroncanti, che tagliano alla radice ogni dubbio su una possibile compatibilità della Trinità cristiana con il monoteismo islamico su esposto. Ad essi dovremmo certamente aggiungere quelli (e sono molto più numerosi) che negano nel modo più assoluto la divinità di Cristo, e quindi precludono ogni discorso trinitario *per aliam viam*»; «A conclusione di queste poche referenze coraniche, riteniamo importanti due osservazioni. La prima riguarda il linguaggio e la terminologia: nonostante la fortissima somiglianza del linguaggio coranico con quello biblico e anche neotestamentario... bisogna guardarsi dal leggere tali e altri testi con un occhio cristiano e in prospettiva trinitario-cristologica: ne uscirebbe vanificato e distorto tutto il messaggio coranico»; «È vero che una lettura "dal di fuori", ossia una lettura di uno studioso orientalista o di uno storico o di un filosofo o di un libero pensatore o anche semplicemente di un non-musulmano potrebbe portare a conclusioni o almeno a interrogativi diversi; ma sarebbe come un imporre le proprie visioni e le proprie conclusioni all'autore di un qualsiasi capolavoro e a coloro che lo hanno legittimamente ereditato e conservato»¹².

«Gesù per il Corano non è il "Figlio di Dio", ma "semplice servo di Dio" (Sure 4,171-172; 9,30-32), non ha portato la rivelazione definitiva agli uomini, non è morto per la salvezza dell'umanità. In realtà, il Corano nega – dichiarandole "empietà" (Sura 5,72) – le essenziali verità cristiane dell'Incarnazione».

¹⁰ Si veda l'annotazione comparsa nell'editoriale «La concezione di Dio nel Corano», *La Civiltà Cattolica* 3 (1996) 357: «Purtroppo Muhammad, se ha avuto una buona conoscenza dell'ebraismo, come appare dal Corano, ha avuto del cristianesimo una conoscenza non solo assai frammentaria e incompleta, ma addirittura falsa ed erronea; oppure ha interpretato i dogmi della Trinità e dell'Incarnazione in maniera assolutamente distorta».

¹¹ M. BORRMANS, *Islam e cristianesimo. Le vie del dialogo*, Cinisello Balsamo, Paoline, 1993, 19 e 36.

¹² P.G. GIANAZZA, *Mistero trinitario e Islam*, in A. AMATO (ed.), *Trinità in contesto* (= Biblioteca di Scienze Religiose 110), Roma, Las, 1994, 236, 238-239, 240-241.

nazione – e quindi della Trinità –, dell'assolutezza della rivelazione di Cristo e della redenzione. (...) Maometto nega la Trinità, ma per "Trinità" intende tre dèi – "Non dite 'Tre', perché Dio è uno solo, troppo alto per avere un figlio" (Sura 4,171) – e per generazione del Figlio dal Padre intende la generazione carnale. In realtà, Maometto non ha conosciuto il vero cristianesimo né il vangelo autentico e neppure, probabilmente, veri cristiani, se si eccettuano alcuni monaci, di cui egli loda la vita solitaria (cf Sura 56,27, ma questo testo si presta a una diversa interpretazione). (...) I musulmani negano i più fondamentali e caratteristici dogmi cristiani, quali la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, il peccato originale, e quindi la visione propriamente cristiana della vita che ne deriva, fondata sulla carità e sul mistero della croce, sulla fraternità universale e sull'amore per tutti, anche per i nemici¹³.

Le forti analogie con la Bibbia riscontrabili nella presentazione che il Corano offre di questi personaggi si accompagnano a rilevanti differenze che vanno opportunamente richiamate. In particolare ciò si verifica a proposito di Gesù, definito dal testo del Corano come il Messia figlio di Maria... Il Corano però nega esplicitamente che egli fosse Dio (V, 17) o figlio di Dio (IV, 171; IX, 30; XIX, 34-35) e facente parte della Trinità (IV, 171; V, 73), tutti concetti indebitamente a lui attribuiti dai suoi seguaci, i quali sostengono anche falsamente che egli sia stato crocifisso. Ciò è smentito dal Corano (IV, 157) quando afferma che fu invece misteriosamente salvato da Dio e che tornerà sulla terra alla fine dei tempi (XLIII, 61) e durante il giudizio sconfiggerà coloro che hanno voluto divinizzarlo (IV, 159; V, 116-117)¹⁴.

Il monoteismo islamico, invece, è violentemente antitrinitario. È detto nella Sura 112 del Corano: "Di: Egli, Dio, è uno, l'Eterno. Non generò né fu generato e nessuno gli è pari". Di qui la "colpa suprema" dei cristiani: affermare che "Dio si è scelto un figlio" (Sura 5, 116) e che Gesù è il figlio di Dio da lui "generato". In realtà l'antitrinitarismo di Muhammad si spiega col fatto che egli non conosce il dogma cristiano della Trinità, tanto che pensa che la Trinità sia composta da Dio, da Gesù e da Maria (Sura 5, 116); ma soprattutto ritiene la "generazione" di Gesù un fatto di ordine fisico e carnale, e quindi pensa che, per i cristiani, Gesù sia il figlio "carnale" di Dio. Questo per lui è lo scandalo supremo, perché "non è da Dio prendersi un figlio" (Sura 19,35). L'unicità assoluta, quindi, è il carattere fondamentale di Allah¹⁵.

2. Un'inversione di rotta

Rispetto a questo tipo di interpretazione è opportuno ricordare che per dare una giusta valutazione di ciò che il Corano dice sui cristiani e la loro fede occorre anzitutto verificare la sua terminologia caratteristica¹⁶. In tal senso è bene richiamare i seguenti dati:

¹³ G. DE ROSA, *Cristianesimo, religioni e sette non cristiane a confronto*, Roma, Città Nuova, 1994, 108-111.

¹⁴ P. BRANCA, *Introduzione all'Islam*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995, 187.

¹⁵ Dall'editoriale de *La Civiltà Cattolica*, 4 (1997) 6.

¹⁶ AL USTAZ AL HADDAD, *Al Quran ua al Massibia*, Junia (Libano), Edizioni Paoline,

1. L'espressione «gente del libro» indica ebrei e cristiani di origine ebraica (Sura 27,76; 61,14): «Una parte dei figli di Israele credette e una parte non credette; noi però sostenemmo i credenti contro il loro nemico, sicché riuscirono vittoriosi» (Sura 61,14). Nelle Sure 3, 4 e 5 indica invece gli arabi cristiani giacobiti di Najran.

2. L'espressione «gente del vangelo» si trova una volta nella Sura 5,47 con indicazioni molto precise riguardo alla fede da professare: «Giudichi dunque la *gente del Vangelo* secondo ciò che in esso Dio ha rivelato, perché quelli che non giudicano secondo quello che Dio ha rivelato sono perversi».

3. Il termine «Nasara», il cui equivalente «nazorei» si trova una volta in Atti degli Apostoli (24,5), viene comunemente usato nel Corano per indicare cristiani di origine ebraica, cristiani di origine pagana e arabi cristiani giacobiti di Najran.

4. Non c'è nel Corano il nome «cristiani», che troviamo in uso fin dai tempi apostolici ad Antiochia (At 11,26), ma il suo significato di «seguaci di Gesù» si trova due volte nel Corano, nelle Sure 3,55 e 57,27.

5. Manca infine nel Corano il termine tipicamente cristiano «Trinità».

Queste semplici precisazioni terminologiche vogliono mettere in guardia da ogni tentativo di generalizzare la posizione del Corano riguardo al cristianesimo. Nei singoli casi occorre piuttosto tener presente il preciso contesto storico di riferimento. L'attenzione al testo così come è sarebbe un'ottima base per il dialogo.

Vi sono inoltre dei testi coranici che contrappongono ai miscredenti i veri seguaci di Gesù, a cui riconoscono la vera fede fino alla fine del mondo e il paradiso:

«Ricorda quando Dio disse: O Gesù, in verità io ti farò morire e ti farò ascendere fino a me, liberandoti da quelli che non credono, e porrò i tuoi seguaci al di sopra dei miscredenti fino al giorno della risurrezione» (Sura 3,55).

«... Ad essi è assicurata la ricompensa da parte del loro Signore e non avranno nulla da temere né li coglierà la tristezza, siano essi ebrei, cristiani o sabei» (Sura 2,62).

La conferma pratica di questo riconoscimento positivo si può trovare nel fatto che Maometto in persona diede il permesso alla delegazione cristiana di Najran di celebrare la solennità di Pasqua nella sua moschea di Medina, la prima moschea islamica, segno questo che

1969, 16; IDEM, *Madhal ila al bauar al islami al massihi*, Junia (Libano), Edizioni Paoline, 1986; ALAB IBRAHIM BATARSI, *Massihiun ua Nasara*, Amman, 1998; GIULIO BASETTI SANI, *L'Islam nel piano della salvezza*, Firenze, Edizioni Cultura della Pace, 1992, 163-166; 293-296.

li considerava veri credenti e non politeisti¹⁷. Un'ulteriore conferma si trova nella prassi matrimoniale indicata nella Sura 5,5: «Vi è lecito sposare... le donne oneste di coloro cui fu dato il Libro prima di voi». È proibito invece ai musulmani di sposare donne idolatre.

Nella Sura 9,29 però si introduce una distinzione: «Combattetevi quelli che non credono in Dio e nell'ultimo giorno (...), e tra coloro cui fu dato il Libro, quelli che non professano la religione della verità», cioè quelli che non professano il monoteismo. Secondo il Corano i veri cristiani non sono miscredenti perché la loro posizione è diversa da quella dei politeisti idolatri¹⁸. I seguenti testi coranici mostrano la fondamentale identità di fede nel Dio uno ed unico:

«Già abbiamo inviato Moè ed Abramo... Sulle loro orme abbiamo poi mandato l'uno dopo l'altro i nostri messaggeri; e abbiamo pure mandato Gesù, figlio di Maria. Gli abbiamo dato il Vangelo, e nel cuore dei suoi seguaci abbiamo posto mitezza e misericordia» (Sura 57, 25-27).

«Sulle orme dei profeti abbiamo poi mandato Gesù, il figlio di Maria, a conferma del Pentateuco rivelato prima di Lui e gli abbiamo dato il Vangelo, in cui c'è guida e luce a conferma del Pentateuco che l'aveva preceduto, guida e monito per chi teme Dio. Giudichi dunque la gente del Vangelo secondo ciò che in esso Dio ha rivelato, perché quelli che non giudicano secondo ciò che Dio ha rivelato sono perversi. E a te abbiamo rivelato il Libro che contiene tutta la verità, a conferma del Libro precedente e a sua salvaguardia» (Sura 5, 46-48).

«Troverai che i più feroci nemici di coloro che credono [cioè i musulmani] sono gli Ebrei e gli idolatri, e troverai pure che i più cordiali amici di coloro che credono sono quelli che dicono: "Siamo cristiani". Questo perché tra loro vi sono preti e monaci e perché non sono superbi» (Sura 5,82).

«... non disputate con la gente del Libro se non nel modo migliore... e dite: "Crediamo in ciò che è stato rivelato a noi e in ciò che è stato rivelato a voi. Il nostro Dio e il vostro Dio non sono che un Dio solo, a lui ci sottomettiamo"» (Sura 29,46).

«Fra la gente del Libro ce ne sono alcuni che sono retti, recitano le rivelazioni di Dio nelle ore della notte e si prostrano in preghiera. Essi credono in Dio e nell'ultimo giorno, promuovono la giustizia, impediscono l'iniquità e gareggiano in opere buone. Questi sono uomini retti. Il bene che fanno non sarà misconosciuto, perché Dio conosce quelli che lo temono» (Sura 3, 113-114).

Il Corano lega chiaramente tutta l'umanità in un unico filone che va da Adamo fino alla famiglia di Imran, padre della vergine Maria,

¹⁷ G. TARTAR, *Jésus Christ dans le Coran*, Combs la Ville, Centre Evangelique de Témoignage et de Dialogue Islamo-Chrétien, 1995, 186; R. CASPAR, *Traité de la théologie musulmane*, Roma, PISAI, 1996, volume I, 42.

¹⁸ «A partir du seul texte du Coran il est bien difficile, en effet, d'inclure les "détenteurs de l'écriture" dans la catégorie des "associateurs" (*mushrikun*) ou polythéistes: certains

«prescelta da Dio, resa pura ed eletta su tutte le donne del creato» (Sura 3,42), la madre di Gesù, il Messia, costituito per decreto divino «segno per tutta l'umanità e misericordia da parte di Dio» (Sura 19,21):

«In verità, fra tutte le creature Dio ha prescelto Adamo, oè, la famiglia di Abramo e la famiglia di Imran, discendenti tutti gli uni dagli altri» (Sura 3, 33-34).

L'idea di una continuità dell'elezione divina che crea un legame interiore nella successione storica richiama un'antica tradizione rabbinica che riporta un dialogo tra Dio e gli angeli riguardo alla creazione dell'uomo. Alla domanda «perché crei l'uomo?», Dio risponde che crea l'uomo in vista di Abramo e al rinnovarsi della domanda da parte degli angeli Dio precisa ulteriormente di aver creato Abramo in vista di Mosè, Mosè in vista di Davide, Davide in vista del Messia. E alla domanda finale sul perché crei l'uomo in vista del Messia, Dio risponde: «Perché è mio figlio»¹⁹. C'è una continuità dell'elezione divina, che unifica dall'origine l'umanità in vista del compimento messianico. Il mistero del Messia implica una figliolanza divina.

In questa logica di continuità lo stesso Corano si presenta come «conferma del Libro precedente e a sua salvaguardia» (5,46-48).

II. LE DUE DIFFERENTI SERIE DI TESTI NEL CORANO

Riconoscere questa distinzione e il suo vero significato è di fondamentale importanza se si vuol trovare una via di soluzione alle maggiori difficoltà che ostacolano il dialogo. Secondo la nostra interpretazione la serie negativa dei testi condanna eresie cristiane di stampo pagano, mentre la serie positiva dischiude il mistero di Dio in se stesso e in rapporto alle sue creature, ma anche il mistero del Verbo (*Al-Kalima*) che non disdegnò di farsi Servo nascendo dalla Vergine Maria, il mistero del Figlio rivelato dal nome «*Abdallah*» (Servo di Dio), il mistero di Maria vergine e madre, il mistero della misericordia di Dio, il mistero del messaggero che venne col segno caratteristico del «*Qurban*» (sacrificio) e infine il mistero del banchetto perenne, dono della provvidenza di Dio.

Il Corano condanna fortemente il politeismo e l'idolatria, ma non condanna il cristianesimo come forma di politeismo e di idolatria. I testi di condanna sono rivolti a eretici cristiani di origine pagana. Se i cristiani vengono identificati con gli eretici condannati da Maometto

versets distinguent nettement les deux groupes, tandis que d'autres sont pour le moins ambigus et nécessitent, de la part des commentateurs, de longues argumentations», A. FERRÉ, «Juifs et chrétiens exclus d'Arabie?», *Islamochristiana* 16 (1990) 51.

¹⁹ Testo citato in E. BIANCHI, *Adamo dove sei?*, Magnano, Edizioni Qiqajon, 1994, 309.

non si comprendono più nella giusta prospettiva le affermazioni positive del Corano sulla fede cristiana.

1. *La serie negativa: condanna di eresie cristiane*

Come nella tradizione dogmatica della Chiesa, anche nel Corano i testi di condanna dell'eresia sono stilati in termini precisi, che vanno interpretati con cura a partire dal contesto storico. Tale contesto è indicato nella Sura 9,30: «Imitando ciò che dicevano i miscredenti (= pagani) che li hanno preceduti». Quest'affermazione si comprende solo se si tiene presente che Maometto fu un tenace assertore del monoteismo biblico e per questo fu condannato a morte dai politeisti della Mecca. Quest'esperienza, che fornisce l'ambientazione primaria e fondamentale di tutto il Corano, è incomprensibilmente trascurata dai commentatori coranici nell'interpretazione dei testi anti-polyteisti. Il politeismo combattuto da questi testi è quello secondo cui esistono tante divinità sia maschili che femminili, le quali si uniscono in matrimonio con le creature. Questo politeismo serpeggiava tra i cristiani di origine pagana. In molte Sure si trovano delle eco molto forti della polemica di Maometto contro ogni forma di politeismo incontrato alla Mecca. Si tratta del politeismo di pagani che nella loro ignoranza ascrivevano a Dio figli e figlie (Sura 6,100), di alcuni ebrei che consideravano *Uzayr* (Esdra?) figlio di Dio (Sura 9,30), di alcuni cristiani che professavano una forma strana di triteismo (Sure 4,171; 5,73; 5,116).

Riportiamo alcuni testi che mostrano quanto Maometto fosse compreso della sua missione di proclamare l'unicità di Dio:

«In verità, mi è stato rivelato che il vostro Dio è un Dio unico» (Sura 21,108).

«Egli, Dio, è uno. Dio, l'eterno. Non generò e non fu generato. Nessuno gli è pari» (Sura 112).

«Dio non tollera che gli vengano associati altri dèi. Quando vuole egli perdona ogni altro peccato ma non questo. Chi gli associa altri dèi commette enorme iniquità» (Sura 4,48).

«Dio non perdona l'idolatria. Egli perdona a chi vuole ogni altro peccato, ma non questo. Chi adora idoli insieme a Dio si allontana enormemente dalla verità» (Sura 4,116).

Alla luce di questa polemica anti-idolatrca e anti-polyteista vanno letti i testi coranici che condannano quei cristiani eterodossi, di origine pagana, tra i quali serpeggiavano eresie polyteiste.

«O gente del Libro: non oltrepassate il limite²⁰ nella vostra religione (...) non

²⁰ «Oltrepassare il limite» è l'espressione coranica per dire «eresia». Secondo G. BASSETTI SANI, *L'Islam nel piano della salvezza*, Firenze, ECP, 1992, 294-295, l'espressione indica la reazione degli Ebrei verso le dottrine dei cristiani su Cristo e la Trinità.

dite "Tre". Desistete. Ciò sarà meglio per voi. In verità Dio è uno solo: è troppo glorioso per avere un figlio» (Sura 4,171).

Il termine arabo per «Tre» è *thalatha* e qui significa «tre divinità». La polemica quindi è rivolta contro una forma di triteismo nel quale la proliferazione delle divinità avviene tramite l'unione di un Dio con una donna del creato, secondo la mentalità politeista pagana allora diffusa. È quanto emerge dai paralleli coranici: «Come può Dio avere un figlio se non ha consorte?» (Sura 6,101); «In verità la sublime maestà di nostro Signore non ha preso per sé né consorte né figlio» (Sura 72,3). In altre parole: il Dio Creatore, che è al di sopra del creato e lo trascende, non può rendersi uguale alle creature mediante un matrimonio e mescolarsi ad esse per avere un figlio. L'espressione coranica della trascendenza è vicina al linguaggio biblico: «troppo glorioso», «troppo sublime».

«Sono davvero miscredenti quelli che dicono: Dio, Egli è il Messia, figlio di Maria» (Sura 5,17).

Anche quest'affermazione va messa in relazione col contestuale cristianesimo paganeggiante, che affermava un'impossibile matrimonio tra Dio e Maria:

«Certo sono miscredenti quelli che dicono: Dio, Egli è il Messia, figlio di Maria (...). Chi associa a Dio altre divinità, Dio lo escluderà dal Paradiso; sua dimora sarà il fuoco» (Sura 5,72).

Il termine «associare» nel Corano è termine tecnico che si riferisce all'elevazione di qualsiasi essere fuori di Dio, cioè di qualsiasi creatura, al livello di Dio Creatore e Giudice. Il significato originale di *sharaka* è espresso con precisione nella Sura 4,48: «Dio non tollera che gli vengano associati altri dèi».

Letti nel loro contesto, i due passi citati della Sura 5,17-72 condannano esplicitamente un'eresia che vuole elevare al livello di Dio Creatore due creature, cioè Maria e l'uomo Gesù.

«Sono miscredenti quelli che dicono: in verità Dio è il terzo di Tre, mentre invece non c'è altra divinità se non un Dio solo» (Sura 5,73).

In questo passo il «terzo di tre» sarebbe Gesù, figlio di Dio Padre e di Maria, pensata come dea madre. La figliolanza divina di Gesù rimanderebbe all'unione matrimoniale di Dio con Maria.

L'autore fa notare che questi testi non sono diretti ai cristiani e non contengono nulla contro la divinità di Gesù e la Trinità. Tali testi, infatti, vanno collocati nel loro contesto storico di polemica contro gli Ebrei. Secondo Basetti Sani, se letti in questa prospettiva «si scoprirà che essi contengono una nuova presentazione della messianicità di Gesù agli Ebrei».

Il senso dei passi sopra citati è chiarificato e spiegato nell'interrogatorio che Dio rivolge a Gesù, in un solenne processo:

«O Gesù, figlio di Maria, sei tu che hai detto agli uomini: Prendete me e mia madre come due dèi al di fuori di Dio?» (Sura 5,116).

Il termine chiave è l'espressione araba «*min dun Allah*», che significa «al di fuori di Dio», cioè appartenente al mondo delle creature. Al di fuori di Dio esistono solo le creature da lui create. L'espressione ritorna spesso nel Corano. L'altro termine chiave è «*ilaben*», che significa «due divinità». Abbiamo così la progressione: «tre-terzo di tre-due divinità al di fuori di Dio». Si tratta della perfetta descrizione del triteismo pagano che il Corano condanna e che non ha nulla in comune con la dottrina trinitaria cristiana. Non riguarda perciò la professione di fede cristiana ortodossa questa condanna del paganesimo idolatra secondo cui Dio si sarebbe preso un figlio mediante il matrimonio con una sua creatura: «Dite cosa mostruosa. Poco manca che si spaccino i cieli, si squarci la terra e crollino in frantumi i monti» (Sura 19,88-92). La mostruosità che il Corano non tollera non consiste nella divina maternità di Maria, ma piuttosto nella sua comprensione pagana, che implicava un connubio fra Maria e Dio Padre. In tal senso il Corano condanna un'interpretazione triteista della Trinità, che associa Dio Padre, Maria nella veste di dea madre e Gesù quale loro figlio. Un simile triteismo presuppone l'elevazione di due creature al livello di Dio: il figlio Gesù quale frutto dell'unione di Maria con Dio e Maria mediante il matrimonio col Padre²¹.

²¹ Quest'interpretazione è ormai acquisita anche dai commentatori musulmani, secondo quanto dice S. BALIC, *Trinità, Islamico*, in *Dizionario comparato delle religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo, Islam*, Casale Monferrato, Piemme, 1991, 623: «Sotto l'effetto della crescente disposizione al dialogo tra Cristianesimo e Islam negli ultimi tempi alcuni sostengono che il Corano non rifiuta la dottrina cristiana ortodossa, bensì una delle sue interpretazioni eretiche, vale a dire il triteismo». Si veda anche W.M. WATT, *Islam and Christianity today. A contribution to Dialogue*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983, 50: «It is commonly thought that the Quran criticizes the doctrine of the Trinity, but this is not necessarily so. Any statement about the matter requires to be carefully qualified. One of the verses dealing with the point is 5:73 "disbelieved have those who say God is the third of three; there is no deity except one deity". Taken literally this verse is criticizing the belief in three gods, not in three hypostases; and from a Christian point of view belief in three gods is a heresy, tritheism. Throughout the centuries there have probably been simple-minded and badly instructed Christians whose effective belief may in fact have been tritheism, and there may well have been some such people in Arabia in Muhammad's time. In so far this is so and the Quran is attacking tritheism, it is attacking a Christian heresy and Orthodox Christians would agree with its criticism». In questa medesima direzione afferma D. MASSON, *Monothéisme coranique et monotheïsme biblique*, Desclée de Brouwer, 1976, 98: «Les textes coraniques (...)»

I cristiani eterodossi contro cui si indirizzano i testi coranici nel loro senso originario dovevano essere dei credenti provenienti dal paganesimo politeista, che portarono in casa cristiana la mentalità caratteristica del mondo pagano, rileggendo alla luce delle loro rappresentazioni religiose il credo²². J. Jomier li identifica con una setta oscura dei tempi antichi, mentre C.M. Guzzetti parla di eretici Colliridiani e Ofiti, che praticavano una sorta di mariolatry e vennero condannati da alcuni Padri della Chiesa (come Epifanio, Origene e Ireneo). Muhammad Ahmad Al Haj attribuisce a questi eretici il nome di *Al Mariamiun* (i Mariamiti) e *Al Barbarania*²³.

2. La serie positiva: la vera fede in Gesù

Avendo chiarito come il Corano condanni il triteismo pagano-idolatra, si apre la strada per comprendere la serie dei testi che positivamente riguardano le verità fondamentali della fede cristiana: il mistero trinitario di Dio, l'incarnazione con la conseguente divinità di Gesù, la sua morte redentrice perennemente celebrata nel banchetto preparato dalla divina Provvidenza, e infine la divina maternità di Maria.

Come il Nuovo Testamento (Gv 3,13 e 4,24), anche il Corano sa che per comprendere i misteri divini è necessario collocarsi nel giusto punto di vista: se Dio è Spirito, per capire ciò che riguarda Dio occorre mettersi a livello spirituale. In tal senso «nessuna Cristologia che parta radicalmente dal basso potrà mai riuscire poi a salire al cielo, cioè ad elevarsi fino a raggiungere la fede nella divinità e nella preesistenza di Cristo»²⁴. Allo stesso modo Maometto, per il suo uditorio tanto paganamente carnale, con molta saggezza e con grande senso pratico, ha invitato a comprendere il mistero di Gesù il Cristo elevando lo sguardo alla verginità di Maria. In altri termini, ha utilizzato la verginità di Maria per far comprendere la vera identità di Gesù. Rivolgendosi ai politeisti della Mecca ha difeso la verginità di

n'attaquent nullement les dogmes de la Trinité et de l'Incarnation tels que l'Eglise les professe. Le trithéisme en question ne correspond pas au dogme de la Trinité».

²² Secondo ABD AL-FADI, *The person of Christ in the Gospel and the Koran*, Rikon, The good way, 26: «Certain heretics who were originally heathen and after joining the Church sought to introduce in it a heresy which claimed that Mary, the virgin, was a god. Perhaps they took her as a substitute for the goddess Venus, whom they used to worship before. They are alluded to by the learned Ahmad al Maqrizi, in his book "Al Qaul al Ibrizi" page 26, and also mentioned by Ibn Hazm in his book "Al Milal wa Al Ahwa wa Al Nihal", page 48. Their heresy suggests that Allah had a consort and a son by her».

²³ Si veda J. JOMIER, «Théologie et rencontres Islamo-Chrétiennes», *Nova et Vetera* 3 (1997) 65; C.M. GUZZETTI, *Il Corano*, Torino, LDC, 1989, 79 nota 23; MUHAMMAD AHMAD AL HAJ, *Al Nusrania min al taubid ila al tatblith*, Beirut, al-dar al-shamia, 1992, 205.

²⁴ R. CANTALAMESSA, *Gesù Cristo il Santo di Dio*, Cinisello Balsamo, Paoline, 1991, 97.

Maria opponendosi anzitutto all'idea che Maria fosse la consorte di Dio, che avrebbe generato dall'unione con Dio Padre il figlio Gesù.

e risulta una presentazione dell'origine di Gesù «dall'alto», che inizia con l'annuncio degli angeli inviati da Dio alla vergine a Nazaret e prosegue con l'incarnazione e la rivelazione.

2.1. Gesù «la Parola di Dio»

Il Corano, infatti, parte dall'alto, dal «*Kalima min-bu*», cioè dalla Parola «dal di dentro», cioè da Dio, e non dal basso, dall'umanità di Gesù, dal «*min dun Allah*», cioè «dal di fuori» di Dio, dal creato. Se si partisse dal creato si cadrebbe nel triteismo condannato da Maometto, poiché si dovrebbe elevare una creatura «al di fuori di Dio» al livello divino e «associarla» a Dio stesso, dando a Dio «un socio».

Occorre leggere in questa prospettiva di una cristologia «dall'alto» i seguenti testi coranici.

«O Maria, in verità Dio ti dà il lieto annuncio di una Parola che proviene da Lui. Il suo nome sarà il Messia, Gesù figlio di Maria, illustre in questo mondo e nell'altro e uno dei più vicini a Dio» (Sura 3,45).

Le espressioni arabe chiave del passo sono «*Kalima min-bu*» e la seguente «*Ismu-bu*». La prima significa «parola dal di dentro (di Dio)», e precisa come la Parola sia dalla parte di Dio e non estranea a lui, «al di fuori» (*min dun Allah*), cioè dalla parte delle creature. La seconda espressione inoltre è un maschile (*ismu-bu*), che segue però il femminile «*Kalima*». In tal modo la Parola è presentata come una realtà personale e non semplicemente come una parola creatrice pronunciata da Dio. La fede prevale sulla grammatica e porta a vedere nel figlio di Maria «Parola... egli» il figlio di Dio. Il nome di questa nuova realtà (*Kalima min-bu*) che prende forma umana nel grembo di Maria è «Gesù», che significa «Dio salva». È per questo che il Corano dice di Gesù:

«...oi faremo di lui un segno per tutti gli uomini, e un atto di misericordia da parte nostra, è cosa decretata» (Sura 19,21).

La «misericordia» è un attributo centrale di Dio, sia nel Corano che nella Bibbia (1Gv 4,8.16) e identifica il cuore dell'atteggiamento di Dio verso la creatura peccatrice. È interessante che in questo passo del Corano la «misericordia di Dio» riceva un senso personale in relazione a Gesù, inteso come segno o espressione perfetta di ciò che Dio è verso di noi, cioè un Dio che perdona. È quanto dice una Sura di sapore giovanneo: «In verità, a quelli che credono e fanno opere buone, il Clemente concederà il suo amore» (Sura 19,96). L'espressione «È cosa decretata» richiama invece l'espressione «Io, il Signore, ho

parlato» dell'oracolo di Geremia 31, 31-34 sulla Nuova Alleanza, oracolo ripreso da Gesù nel momento dell'istituzione del sacrificio spirituale della Nuova Alleanza, nell'ultima Cena: «Tempo verrà quando vi darò un cuore nuovo (...), vi darò una nuova alleanza (...), quando io sarò il vostro Dio e voi il mio popolo (...), quando ciascuno conoscerà Dio personalmente, perché perdonerò il loro peccato e non ricorderò più le loro iniquità». In Gesù, dunque, tutti riconosceranno Dio come «misericordia» che perdona i peccati. Tale misericordia per tutti è secondo la Sura 19,21 Gesù in persona e lo è per decreto divino, in base a un divino pronunciamento.

A Gesù, figlio di Maria, è attribuito nello stesso versetto il titolo caratteristico di Messia, il cui significato è ripreso dalle «Scritture precedenti». Se Maometto ha attribuito tale titolo biblico a Gesù, non si deve svuotare del suo significato il testo del Corano.

«Riguardo a Dio dite solo la verità: il Messia, Gesù, figlio di Maria, non è che il messaggero di Dio, il suo Verbo che egli depose in Maria, e uno Spirito che proviene da Lui» (Sura 4,171).

Anche in questa Sura si procede dall'alto: Gesù è «messaggero di Dio», la «sua Parola» (*Kalimatuhu*), uno «Spirito che proviene da Dio» (*Rub min-hu*) e non dalle creature. Il fatto che il Messia prenda realtà umana da Maria fa di lui non un semplice messaggero come i profeti, trasmettitori di un messaggio divino, ma «il messaggero» fra gli uomini su questa terra. Infatti egli è Parola di Dio e Spirito che viene da Dio. Gesù non è una creatura al di fuori di Dio (*min dun Allah*) ed elevata a dignità divina mediante l'unione di Maria con Dio Padre, giungendo così all'associazione di due creature a Dio e quindi al triteismo. Gesù è piuttosto la Parola di Dio stesso, inviata da Dio e nata da Maria vergine.

In questi testi coranici si può avvertire l'eco delle definizioni di Nicea. Contro il libico Ario, per il quale il Verbo era una creatura fatta dal nulla per creazione (*min dun Allah*) ed elevata poi al rango divino, i Padri stabiliscono a Nicea che il Figlio di Maria è personalmente lo stesso figlio di Dio, che proviene da Dio stesso «della stessa sostanza di Dio Padre» (espressione che ha il suo equivalente nell'arabo *min-hu*) e che quindi, sostanzialmente ed essenzialmente, è col Padre l'unico e identico Dio. La sostanza divina è una e identica, posseduta totalmente dal Padre e dal Padre comunicata totalmente al Figlio. Il motivo di questa identità rimanda al nome di Gesù, che significa «Dio salva». Ora, solo Dio può salvare. Quindi se Gesù non fosse Dio, non potrebbe salvare. Il Figlio di Maria è il Verbo di Dio incarnatosi per la nostra salvezza. Questa cristologia del Corano è un invito di Maometto ai cristiani a non dividersi secondo eresie inaccettabili, ma ad attenersi alla verità. Ne deriva la contestabilità delle interpretazioni che contrappongono nel Corano «figlio di Maria» a «figlio di Dio», deducendone la negazione della divinità di Gesù. L'espressione coranica va invece lasciata nel suo tenore originario, leggendola alla luce del suo senso evangelico (Mt 1,16-25) e nella

linea della definizione nicena. Infatti, se è vero che in Arabia trovò rifugio ogni tipo di eresia, non si può escludere che anche la vera fede, che nel seicento raccoglie ormai l'eredità dei principali concili dogmatici dell'antichità, abbia raggiunto un centro di comunicazione come la Mecca.

Alla luce di queste considerazioni è possibile interpretare la scultorea definizione di Gesù della seguente Sura:

«Questo è Gesù, figlio di Maria, parola della verità, di cui alcuni dubitano» (Sura 19,34).

Come nella confessione di fede cristiana anche qui è riconosciuto un nesso stretto tra Gesù e la verità (Gv 14,6 e 18,37). Uno dei massimi commentatori islamici del corano, Tabari, annota con chiarezza che «*al Haqq*» (la verità) è la descrizione di Dio, per cui il titolo «*Qawl al Haqq*», equivalente di «*Kalimatuhu*», è l'espressione di ciò che Dio è. Interessante, in questo contesto, il seguente passo: «Non abbiamo creato i cieli e la terra e quanto è in mezzo ad essi se non per mezzo della Verità» (Sura 46,2). Non siamo lontani dalla teologia giovannea del *Logos*.

Secondo la Sura 3,39 Giovanni (il Battista) «confermerà una parola proveniente da Dio». I commentatori musulmani si sforzano di spiegare «*Kalima min Allah*» in senso creazionale e fanno ricorso all'esempio di Adamo nella Sura 3,59, dove è scritto che «agli occhi di Dio Gesù è come Adamo, che Dio creò dalla polvere dicendogli «sii» ed egli fu». In effetti nel Corano, come nella Bibbia, tutto il creato è parola di Dio, frutto di un intervento di Dio ordinario oppure speciale, come nel caso di Adamo venuto al mondo senza genitori, o di Giovanni Battista, nato per un intervento di Dio che ha superato la sterilità di Elisabetta e la vecchiaia di Zaccaria, o ancora come nel caso di Gesù, venuto al mondo per uno speciale intervento di Dio, che ha preservato la verginità di Maria. Però resta il fatto che Adamo non è chiamato «*Kalima min Allah*» (la Parola di Dio) • «*Rub min-bu*» (Spirito da lui) o ancora «*Qawl al Haqq*» (Parola di Verità), né alcun discendente di Adamo è mai definito in questo modo. Adamo viene al mondo, nella sua entità corporea, per un comando creativo di Dio, ma non viene mai identificato con la Parola stessa di Dio. Nel corpo di Adamo viene infuso direttamente da Dio uno spirito vitale chiamato «anima», così che Adamo è chiamato «essere vivente», ma mai «spirito». L'anima in arabo è chiamata «*Nafs*», e non «*Rub*». L'essere umano, che è costituito da un co-principio materiale (il corpo) e da uno spirituale (l'anima) viene chiamato «*Bashar/al jins al bashari*». Ma Gesù non viene mai indicato col termine «*Bashar*» nel suo stato di creatura umana su questa terra. Viene invece chiamato «*Kalima min Allah*, *Rub min-bu*, *Qawl al-Haqq*» e questo significa che, come

soggetto che esiste e opera radicalmente e dall'inizio, egli non appartiene semplicemente alla sfera terrena, bensì a quella di Dio. Se ha preso per sé un corpo e un'anima umana e un nome nuovo (Gesù) è per uno scopo specifico, indicato secondo il piano di Dio dal suo titolo caratteristico ed esclusivo: «il Cristo, figlio di Maria» (Sura 3,45).

Solo Gesù viene chiamato e definito in questo modo, così come solo Gesù ha il potere di creare (Sura 3,49), è detto «la conoscenza dell'ora» della fine del mondo (Sura 43,61; si veda il versetto 85, che riserva tale conoscenza a Dio); solo Gesù proclama la pace su se stesso il giorno della sua nascita, il giorno della sua morte e il giorno della sua risurrezione (Sura 19,33); solo Gesù è il messaggero venuto col segno del «*Qurban*» (sacrificio: Sura 3,183), che fa scendere la mensa imbandita dal cielo (Sura 5,112-114); solo Gesù è personalmente la «misericordia» di Dio (Sura 19,21) e si troverà alla fine del mondo testimone contro tutti (Sura 4,159), mentre ora è intercessore in cielo presso Dio (Sura 43,86); solo Gesù è interpellato da Dio al singolare, mentre tutto il creato è interpellato al plurale. Questi elementi indicano che Gesù, nel Corano, si trova in una relazione tutta particolare con Dio, ben diversa dalla nostra relazione, tant'è che egli chiama Dio «mio Signore e vostro Signore», espressione di origine evangelica, che i commentatori musulmani cercano di spiegare riconducendo Gesù alla condizione di una semplice creatura, ma che invece richiama il senso disgiuntivo dell'espressione evangelica «Padre mio e Padre vostro».

L'unico problema è come mai il Corano non chiami mai Gesù Figlio, oltre che Parola, come invece fa il Vangelo di Giovanni. La risposta rimanda probabilmente all'esperienza di Maometto alla Mecca, terra politeista e idolatra. Quest'esperienza spiega le differenze tra il Corano e il Vangelo, pur nella loro vicinanza. Nel suo zelo per il monoteismo, Maometto si oppose con forza al culto delle tre figlie di Allah (Allat, Manat e Uzza), riportando una condanna a morte senza spargimento di sangue, da attuare cioè tagliando i viveri. Con un'esperienza di questo tipo alle spalle e tenuto conto degli equivoci connessi, si può ben comprendere la riserva di Maometto riguardo al titolo «figlio». I politeisti della Mecca avrebbero inteso il titolo a loro modo, cioè come un'altra forma di politeismo. Maometto si limita a professare la verginità di Maria e i titoli cristologici di «Parola di Dio, proveniente da Dio stesso»²⁵.

²⁵ Nella lettera al Negus di Etiopia Maometto professa nel seguente modo la sua fede in Gesù: «Io testimonio che Gesù, figlio di Maria, è lo Spirito di Dio, la sua Parola, che egli ha deposto in Maria, la vergine, la virtuosa, la pura»; si veda MUHAMMAD HAMIDALLA, *Majmuat al uathaiq alsiasia*, Dar al-nafas, Beirut, 1987.

2.2. Gesù «il Servo di Dio» e la sua funzione salvifica

In una delle parti più belle e commoventi del Corano, Maria, la vergine madre, è presentata mentre porta in braccio il piccolo Gesù per mostrarlo ai parenti. Questi però la aggrediscono furiosi, esigendo perentoriamente di sapere chi è il padre di quel bambino. Maria risponde con un semplice gesto che indica il bambino, facendo capire che se vogliono sapere chi è il padre devono chiederlo direttamente a lui. Ma tale gesto rende i parenti ancora più furibondi. È in questo momento che il bambino parla e afferma in modo molto enfatico: «In verità io sono il servo di Dio (*abdallah*)» (Sura 19,30).

Si noti che la risposta indica direttamente l'identità di Gesù, ma rimanda anche all'origine di Gesù, essendo una risposta alla domanda sul padre: Dio stesso è il padre di questo bambino. In questa prospettiva, l'episodio può essere letto alla luce della dichiarazione di Gesù dodicenne al tempio, secondo Lc 2,49. Gesù ha coscienza di essere da Dio, Padre suo. In tal senso il titolo «*Abdallah*» equivale al titolo «*Ibn Allah*» (figlio di Dio). L'umanità di Gesù è come la nube che manifesta e nasconde la presenza di Dio stesso.

Nel linguaggio biblico tutte le creature sono dipendenti da Dio e totalmente dedicate al suo servizio e alla sua gloria. Ma colui che è il più dipendente da Dio e il più completamente dedicato alla sua gloria è il Figlio, al quale il Nuovo Testamento ha applicato i tratti della figura del Servo di Yhwh (Is 42; 49; 50; 52-53)²⁶. È significativo che gli Atti degli Apostoli (8,26-39) attribuiscono proprio alla catechesi rivolta al ministro sudanese l'esplicita applicazione a Gesù della figura del Servo di Isaia.

L'identificazione di Gesù col Servo di Dio, riportata dalla Sura 19,30, è intesa dai commentatori musulmani in modo da negare qualsiasi legame tra «*Abdallah*» e il Servo di Yhwh isaiano: per loro «servo» significa creatura e quindi comporta la negazione della divinità di Gesù. In verità quando dice «Gesù non è che un nostro servo» (Sura 43,59) o «il Messia, figlio di Maria, non è che un messaggero, come gli altri prima di lui» (Sura 5,75), il Corano nega una comprensione della divinità di Gesù al modo dei politeisti della Mecca e tutela l'unicità di Dio dall'associazione di due realtà create (Gesù e Maria) al di fuori di Dio (*min dun Allah*). L'umanità di Gesù e di Maria non possono cambiare condizione e diventare realtà divine neppure mediante l'unione a Dio o la generazione tramite il matrimonio tra una creatura e il Creatore. In tal senso Gesù e Maria sono e restano «*Yakulan*», cioè «due che mangiavano» (Sura 5,75). L'argo-

²⁶ Si veda P.A. TREMOLADA, *Servant of God - Son of God. From Servant of God in the OT to Son of God in the NT: how and why this shift*, in A. CIAPPA (ed.), *The Sudan in the Bible*, Khartoum, 1996.

mento della creaturalità non è quindi dimostrativo in ordine alla negazione di qualsiasi legame tra l'espressione «*Abdallah*» e il Servo di Yhwh. Peraltro, la negazione di tale legame renderebbe il titolo un *hapax* incomprensibile nel Corano.

Invece, se si legge il termine «*Abdallah*» alla luce della figura del Servo di Yhwh e questo nel suo riferimento al Figlio Gesù si può trovare una spiegazione della Sura 4,172, ove si legge: «Il Messia non disdegna di essere servo di Dio, né lo disdegnano gli angeli che gli sono più vicini». Un simile testo può essere letto come un'espressione della kenosi del Figlio, ossia di quel Verbo che è il più vicino a Dio ed è nato da Maria.

Una delle ragioni addotte contro l'identificazione di «*Abdallah*» col Servo di Isaia rimanda all'assenza nel Corano di allusioni al peccato, alla morte redentrice e al problema della salvezza. Ma una simile obiezione non tiene conto del passo della Sura 3,183, che sembra presupporre invece questo tipo di considerazioni quale sfondo adeguato di lettura.

«E a quelli che dicono "Dio ci ha fatto promettere di non credere in nessun messaggero, se prima il messaggero non ci porterà il *qurban* che sarà divorato dal fuoco", rispondi: "Già altri messaggeri divini sono venuti in mezzo a voi con prove evidenti, compresa la prova di cui parlate; perché dunque li avete uccisi, se dite il vero?"».

Letta alla luce della parabola evangelica dei vignaioli omicidi (Mc 12, 1-12 e paralleli) questa Sura allude all'invio dei profeti, rifiutati e uccisi, fino all'invio del Figlio, assassinato per impossessarsi dell'eredità. Il riferimento a Gesù è implicito nell'accenno al «*Qurban*», poiché per il Corano l'unico messaggero di Dio che viene con tale segno è proprio Gesù, il figlio di Maria. Quanto al segno che accompagna il messaggero Gesù, è interessante quanto riporta la Sura 5 sulla mensa imbandita discesa dal cielo. In quest'episodio i discepoli chiedono a Gesù:

«Il tuo Signore può farci discendere dal cielo una mensa imbandita? (...) Vogliamo mangiare di quella mensa per rinfrancarci il cuore e sapere con certezza che tu ci hai detto la verità e per renderne testimonianza. Disse allora Gesù, figlio di Maria: O Dio, Signore nostro, facci discendere dal cielo una mensa imbandita che sia per noi una festa, per il primo e per l'ultimo di noi, un segno da parte tua. Provvedici del necessario, perché nessuno provvede meglio di te» (Sura 5,114).

La richiesta dei discepoli echeggia la supplica riportata al capitolo 6 di Giovanni: «Dacci di questo pane... Tu solo hai parole di vita eterna». Mentre l'inciso «per il primo e per l'ultimo di noi» richiama la promessa della nuova alleanza di Geremia, secondo la quale Dio scriverà nel cuore di ciascuno la sua alleanza, siglandola col perdono dei peccati. La Sura associa il dono di una mensa celeste alla festa: si

tratta del dono della nuova alleanza, che rinfranca i cuori di ciascuno mediante la liberazione dai peccati. Ora, questa mensa donata da Dio insieme al perdono dei peccati va intesa come un segno decisivo per la fede, al punto che chi non crederà dopo questo segno subirà un castigo duro: «Dio rispose: ve la farò discendere, ma quelli di voi che, dopo tutto questo non crederanno, li punirò con un castigo che non ho mai inflitto a nessuna creatura». Questo passo della mensa imbandita è dunque il canto festoso del perdono e della vita, sintesi della promessa dei due Testamenti e allusione al banchetto messianico che Gesù ha inaugurato per ogni uomo. Il segno del «*Qurban*» con cui deve venire il messaggero atteso appare in questa luce come il «sacrificio dell'alleanza» realizzato dal segno della mensa celeste imbandita per i discepoli da Gesù. Non siamo lontani dalla comprensione cristiana dell'Ultima Cena, banchetto sacrificale della Nuova Alleanza che realizza la remissione dei peccati.

2.3. La morte e l'esaltazione di Gesù

Perché si possa riconoscere in Gesù il segno universale di misericordia si deve confessare il carattere redentore della sua morte, o in altri termini che la sua morte è «*Qurban*», cioè sacrificio di espiazione e di perdono. Già il testo citato della Sura 3,183 accenna al messaggero venuto col segno del «*Qurban*» e lo associa a un episodio di uccisione, quando chiede a coloro che lo attendevano «perché l'avete ucciso?». C'è dunque un'associazione tra il segno del «*Qurban*» e la morte del messaggero che portava tale segno. Ma Gesù è davvero stato ucciso secondo il Corano?

Il Corano allude molte volte alla morte di Gesù, ambientandone i riferimenti nelle varie scansioni temporali, ossia al passato, al presente e al futuro.

Il bambino Gesù, ad esempio, la preannuncia fin dalla culla: «Mi hai reso sorgente di benedizione (...) finché sarò in vita» (Sura 19,31), cioè fino alla morte. Poco dopo prosegue: «Pace su di me il giorno in cui sono nato, il giorno in cui morirò e il giorno in cui risorgerò a vita» (Sura 19,33). Il testo della Sura 3,55 riporta un discorso di Dio a Gesù: «O Gesù, in verità io ti farò morire e ti farò ascendere fino a me, liberandoti da quelli che non credono». Infine, oltre alla Sura 3,183, c'è un esplicito riferimento alla morte di Gesù nella Sura 5,117: «Gesù rispose: non ho detto loro se non ciò che mi hai ordinato tu (...) Sono stato testimone delle loro azioni finché sono stato in mezzo a loro; quando poi mi hai fatto morire, sei rimasto tu a sorvegliarli»²⁷.

²⁷ Se è vero che questa è l'ultima Sura in ordine cronologico è evidente che per il Corano non si può dubitare che Gesù sia morto.

In questi passi si può notare come morte e risurrezione siano strettamente unite. La morte costituisce l'offerta immolata, la risurrezione la sua accettazione da parte di Dio. Nella morte e risurrezione si confrontano l'azione degli uomini e quella di Dio. In tal senso va letta la tanto discussa Sura 4,157-158:

«Affermano: abbiamo ucciso il Messia, Gesù figlio di Maria, il messaggero di Dio. In realtà non l'hanno né ucciso né crocifisso, ma sembrò a loro. Quelli poi che sono in disaccordo su questo punto e hanno dubbi al riguardo non sanno nulla di preciso e non seguono che una semplice congettura. In verità essi non l'hanno ucciso, ma Dio lo ha innalzato a sé: Dio è potente e saggio».

L'interpretazione comune legge in senso docetista le affermazioni del Corano: Gesù morì secondo l'apparenza. Molti traducono: «Fu ucciso uno che somigliava a lui». Anche la traduzione di C.M. Guzzetti: «Ma qualcun altro fu reso ai loro occhi simile a lui» non è adeguata, perché in arabo non c'è il singolare «*Shubbiha lahu*» ma il plurale «*Shubbiha lahum*», che esclude qualsiasi lettura docetista. Del resto qualunque lettura doceta del Corano è priva di senso, dal momento che il Corano descrive i dolori del parto di Maria e definisce Maria e Gesù «*Yakulun*», cioè «due che mangiavano». D'altra parte secondo la mentalità del pio musulmano la morte non è una disfatta ma il passaggio a Dio. Lo si vede dall'atteggiamento di Omar di fronte alla morte del profeta: «Quando il messaggero morì, Omar si alzò e disse: «Alcuni di quelli che vacillano nella fede diranno che il messaggero è morto. Per Dio! Non è morto, ma è andato dal suo Signore». Questa mentalità e quest'atteggiamento sono ben illustrati dalla Sura 3,169: «Non considerate morti quelli che sono stati uccisi per la causa di Dio. No, sono vivi e ben provveduti presso il loro Signore».

Per interpretare correttamente la Sura 4,157-158 basta rifarsi al testo della Sura 3,54-55:

«Però i nemici di Gesù tramaronò i loro piani, ma Dio tramò i suoi piani e Dio è il migliore dei progettatori. (...) O Gesù, in verità Io ti farò morire e ti farò ascendere fino a me, liberandoti da quelli che non credono, e porrò i tuoi seguaci al di sopra dei miscredenti fino al giorno della risurrezione».

Anche la Sura 4,157-158 descrive in forma scultorea il risultato finale dei due progetti: il progetto umano dei nemici di Gesù e il progetto di Dio, che vanifica ogni azione contraria al suo piano salvifico. In altre parole: se i nemici «pensarono nel loro cuore» (*shubbiha lahum*) di eliminare Gesù inchiodandolo alla croce, Dio non ha lasciato Gesù definitivamente e per sempre appeso alla croce, né l'ha abbandonato agli insulti dei suoi nemici, ma lo ha liberato dalla morte, esaltandolo presso di sé²⁸. Si conferma il modo di agire

²⁸ Si veda al riguardo G. BASETTI SANI, *Maria e Gesù figlio di Maria nel Corano*,

di Dio cantato nel *Magnificat*: «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore». La lettura comparata delle Sure 3,183; 4,158; 5,114; 19,31 e 3,54-55 non lascia dubbi riguardo alla morte di Gesù quale rivelazione della sapienza e potenza di Dio.

Poiché, inoltre, il testo coranico non segue l'ordine dei fatti storici, cioè la crocifissione e la morte, ma inverte i due termini secondo l'uso di esporre al pubblico, dopo la morte, sulla croce il corpo del giustiziato²⁹, l'esaltazione di Gesù andrebbe intesa non tanto quale negazione della morte bensì del giudizio morale di condanna da parte degli Ebrei. Il giudizio di Dio si contrappone al giudizio di condanna degli Ebrei mediante la glorificazione di Gesù.

La morte e la risurrezione di Gesù come sacrificio di riconciliazione e perdono costituiscono l'apice della rivelazione e la prova suprema della divinità di Gesù, poiché solo Dio può perdonare i peccati. In termini giovannei: la morte e risurrezione costituiscono l'esaltazione di Gesù, grazie alla quale «saprete che Io sono» (Gv 8,28) e si realizza l'universale attrazione degli uomini (Gv 12,32). Gesù rivendica per sé (Gv 8, 24.28; 13,19) il nome di Dio (Es 3,14-15) e conferma la sua pretesa proprio attraverso la Pasqua. Ma la divinità di Gesù pone il problema della fede trinitaria.

3. La Trinità e il Corano

La posizione del Corano riguardo al mistero trinitario va cercata e riconosciuta prima di tutto nel fatto che il Corano insiste sulla continuità della rivelazione e chiede ai cristiani di mantenersi fedeli alle loro Scritture: «O gente del Libro, non farete nulla di buono finché non osserverete il Pentateuco, il Vangelo e ciò che vi è stato rivelato da vostro Signore» (Sura 5,68); «Giudichi la gente del Vangelo secon-

Palermo, Ila Palma editrice, 1989, 176ss. W.M. WATT, *Islam and Christianity today. A contribution to Dialogue*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983, 63: «The primary purpose of Sura 4:157 appears to be not to deny the death as such, but to deny that the bringing about of his death by the Jews was a triumph for them; a point with which Christians could agree». Si veda anche G. TARTAR, *Jésus-Christ dans le Coran. Le débat théologique avec l'Islam*, Combs-la-Ville, Centre Evangelique de Témoignage et de Dialogue Islamo-Chrétien, 1995, 188-189. Un'approfondita lettura di questo testo coranico alla luce della Sura 3,183 riguardo al messaggero che venne col segno del «*Qurban*», porterebbe vicino alla teologia giovannea della morte di Gesù come glorificazione e alla spiegazione di tale glorificazione di Eb 13,20: «Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù...». La morte di Gesù va considerata come un sacrificio che sbocca nella risurrezione e costituisce Gesù quale segno della misericordia di Dio, da celebrare come festa per ciascuno di noi, dal primo all'ultimo.

²⁹ Si noti in tal senso la successione degli eventi nella Sura 3,54-55: «ti farò morire, ti farò ascendere fino a me, liberandoti da quelli che non credono».

do ciò che in esso Dio ha rivelato (...). A ciascuno di voi abbiamo dato una legge e una via» (Sura 5,47-48)³⁰. È così che essi avranno una ricompensa in paradiso: «Ad essi è assicurata la ricompensa da parte del loro Signore e non avranno nulla da temere né li coglierà la tristezza, siano essi ebrei, o cristiani o Sabei» (Sura 2,62).

Anzi, il Corano esige che anche i musulmani si attengano alle Scritture precedenti: «O voi che credete, credete in Dio, nel suo messaggero, nel Libro che ha rivelato al suo messaggero, e nel Libro che ha rivelato prima di lui. Chi non crede in Dio, nei suoi angeli, nei suoi libri, nei suoi messaggeri e nell'ultimo giorno, si allontana enormemente dalla verità» (Sura 4,136). Se poi i credenti trovassero qualcosa che non capiscono riguardo alla loro fede, ne possono chiedere spiegazione ai cristiani: «Quelli sono i giusti ai quali abbiamo dato il Libro, la saggezza e la profezia... Quelli sono gli uomini che Dio ha guidato; segui anche tu la loro guida» (Sura 6,89-90).

Approvando i cristiani e incoraggiandoli a mantenere la loro fede, il Corano approva implicitamente la fede trinitaria.

Ma c'è anche una chiara affermazione delle persone divine, benché prudentemente velata per non dare adito a letture politeiste equivoche da parte degli abitanti della Mecca: « noi abbiamo dato a Gesù, figlio di Maria, segni evidenti, e lo abbiamo confermato con lo Spirito Santo» (Sura 2,253). Il termine «Spirito Santo» non può indicare qui l'arcangelo Gabriele, ma indica lo Spirito di Colui che è il santo, cioè lo Spirito di Dio stesso.

A questo passo va aggiunto il sorprendente testo della Sura 43,81: «Di': se il Clemente avesse un Figlio, sarei io il primo ad adorarlo», dove il condizionale «*in kana*» esprime ipotesi possibile, a differenza di «*law kana*», che esprime ipotesi impossibile. Mentre denuncia con forza il triteismo, il Corano sembra lasciare aperta la porta per un dialogo sulla divinità di Gesù e quindi sulla Trinità.

La *shabada* del pio musulmano che afferma « non c'è divinità fuori di Dio » corrisponde alla preghiera quotidiana del pio ebreo, recitata da Gesù stesso (Mc 12,29) e al primo comandamento (Es 20,2-3; Dt 5,6-7). Unità e unicità di Dio sono principi caratteristici della rivelazione ebraica, cristiana e musulmana. Anzi, mentre i musulmani affermano l'unicità di Dio una volta, i cristiani l'affermano tre volte, confessando il Padre, unico vero Dio, il Figlio, che è lo stesso unico Dio e lo Spirito Santo, il medesimo Dio col Padre e il Figlio. È quanto si trova in una splendida pagina di sant'Atanasio, quando afferma:

«La nostra fede è questa: la Trinità santa e perfetta è quella che è distinta nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo, e non ha nulla di estraneo o di

³⁰ È anche preannunziato nel Corano che i cristiani saranno superiori ai miscredenti fino al giorno della risurrezione (Sura 3,55).

aggiunto dal di fuori, né risulta costituita del Creatore e di realtà create, ma è tutta potenza creatrice e forza operativa. Una è la sua natura, identica a se stessa. Uno è il principio attivo e una l'operazione. Infatti il Padre compie ogni cosa per mezzo del Verbo nello Spirito Santo e, in questo modo, è mantenuta intatta l'unità della santa Trinità» (*Lettera I a Serapione*, 28; PG 26, 559).

L'esigenza di tutelare l'unica divinità «che non genera né è generata» ma rimane unica e indivisibile, principio creatore di tutte le cose, distinta da tutto ciò che non è Dio, oltre a essere un'esigenza chiave della Sura 112 è un dato di fede cristiana, secondo il dettato del Lateranense IV (DS 804). Il rigoroso monoteismo islamico non è poi così lontano dalle più autentiche esigenze della vera confessione di fede cristiana nell'unico Dio.

ARMANDO ● CIAPPA
Missionario comboniano
St. Paul's Major Seminary
Khartoum (Sudan)